

della forma, come il Lisio mostra di saper benissimo, non può esser mai altro se non studio *organico*, non già *meccanico* ed *astratto*. E, per ciò, non giova ricorrere alle vecchie partizioni grammaticali e rettoriche, fondate su un concetto meccanico.

E a che cosa bisogna ricorrere allora? Ad una cosa semplicissima: a far davvero, non sommariamente e genericamente, ma entrando nei particolari, la critica della forma. Di questo ora si sente il desiderio. Noi possediamo felici caratteristiche generali dei nostri scrittori; ma sono scarse le analisi particolari: difettano le monografie critiche che estendano l'esame della forma a tutte le parti dei capolavori letterarii. Abbiamo noi forse, per dare un esempio, un'analisi estetica della *Gerusalemme*? Il Lisio dice (p. 2) ch'è necessario « creare la nozione critica della forma »: questa ci sembra che sia stata già creata; importa invece usarne più largamente che non si sia fatto sinora.

Il libro del Lisio ci porge un esempio pregevolissimo di quest'analisi estetica condotta su parecchi scrittori anteriori a Dante e su parecchie parti dell'opera di Dante. Come abbiamo già detto, nel giudizio del particolare (ed in esso è il nerbo e la sostanza del volume) il suo occhio è acuto ed il gusto sicuro. Ma perchè egli, fatta un'introduzione generale per riassumere il carattere generale dell'arte dantesca, o riserbato tale sguardo complessivo alla conclusione, non ha preferito (se credeva fosse ancora utile) di esaminar quell'arte canto per canto, notandone i pregi e i difetti, senza astrarre dai varii canti versi e periodi e comparazioni, che solo nell'insieme della situazione trovano la loro giustificazione o, in certi casi (*quandoque bonus...*), la loro condanna? Tanto più ch'egli è stato costretto sempre a richiamare la situazione complessiva e concreta quando ha dovuto giudicare un qualsiasi movimento di periodo.

Ed allorchè l'analisi estetica lascia porre in rilievo la forma metrica o la metafora o la comparazione o il tipo del periodo come qualcosa d'isolabile dal pensiero, vuol dire che il poeta si è fatto condurre in quei casi da precconcetti di scuola, e non è stato davvero poeta. Vedete le analisi che si son date dello stile del Marino. Il che ci apre la via ad un'altra osservazione. Il Lisio si propone la questione se nel cercare certi effetti Dante *operò con intenzione*, e conclude che l'arte di Dante è *spesso consciente, voluta* (pp. 10-14). E, fatta più oltre una bella indagine sulle teorie stilistiche e retoriche del medioevo, si domanda: « Dato simile concetto della poesia, data la ferma fede di quegli uomini ne' precetti teorici che fossero più diffusi e meglio ritenuti *autentici* e buoni: chi ne assicura che la dantesca brevità, così profonda modificatrice del periodo, così caratteristica dell'opera in cui l'arte sovrana dell'Alighieri si assomma, non sia tanto naturale conseguenza dell'indole di lui, dell'età dei Comuni, quanto di un concetto teorico saldamente radicato in quell'animo, tenacemente seguito da quella volontà? ovvero, che la dantesca brevità non sia, in fondo, che il felice risultamento di tali condizioni, in così mirabile armonia? » (p. 77). Qui bisogna bene intendersi. Dante potè avere

o no coscienza critica del suo fare o produrre poetico; ma la coscienza riflessa non potè avere nessuna influenza diretta sulla produzione, appunto perchè segue e non precede il momento produttivo. E bisognerebbe evitare il concetto di *voluto*; giacchè il *voluto* in arte è l'artificioso, ed è un concetto che si applica agli errori artistici, non alle parti riuscite e geniali, che non son mai volute. È bene studiare le teorie di un artista; ma non bisogna perdere di vista il principio critico di capitale importanza, che le teorie, se spiegano talvolta i difetti dell'artista, non spiegano mai la sua genialità.

Pagine importanti ha il volume del Lisio sulla letteratura delle origini, sulle teorie rettoriche e grammaticali, sulla storia della terzina nella letteratura italiana, sull'influenza della rima in Dante, sulla connessione tra la poesia e la prosa dantesca, e così via. E tutto il suo libro è poi scritto con forma elegante e concentrata, segno della buona scuola nella quale egli si è educato: forma, alla quale noi non avremmo ad appuntare se non forse qua e là una fioritura e una sostenutezza soverchie nel discorrere di argomenti critici; ch'è poi un difetto assai aristocratico. Ci auguriamo perciò vivamente ch'egli, gittate via le grucce di cui abbiamo parlato a principio, ci dia altre analisi estetiche condotte con l'ordine ch'è il naturale, di seguire cioè il poeta nello svolgimento dell'opera sua, mostrando come questi abbia via via risolti i problemi artistici che gli si agitavano nell'animo.

B. C.

H. TAINE. — *Sa vie et sa correspondance*. Correspondance de jeunesse, 1847-1853. — Parigi, Hachette, 1902 (pp. 372, 8.°).

Che cosa s'impura da questo primo volume del carteggio d'Ippolito Taine, che qui si comincia a pubblicare intramezzato da notizie biografiche? Anzitutto, il lettore che ha ammirato il Taine come scrittore, ha ora occasione di stimarlo ed ammirarlo come uomo. I suoi anni giovanili furono come divorati da una fiamma di entusiasmo per la scienza, dalla brama di afferrare la verità, di dedicarsi interamente a qualcosa di nobile e degno dell'uomo. Le lettere ch'egli scambiò col suo compagno ed amico Prévost-Paradol, ci mostrano a fronte due temperamenti assai diversi. Il Prévost-Paradol, nato per la politica, era impaziente delle lunghe meditazioni: era risoluto a metter la sua esistenza « au service d'une idée pratique au lieu de la consumer toute entière dans un long et rude voyage vers la lointaine vérité ». Il Taine si sentiva incapace di operare politicamente se prima non si fosse procurato la luce all'intelletto sul problema del destino dell'uomo, e su tutte le circostanze del pratico operare. Una sua lettera del 1.º maggio 1849 (pp. 85-6) contiene quelle confessioni d'incertezza politica, che divennero poi la prefazione alle *Origines de la France contemporaine*. Non era ansioso di successi e beni estrinseci: « Je n'ai

point envie de courir le monde — scriveva (p. 53) — avec fracas, en bel habit, d'y faire du bruit, d'y gagner de la gloire et du respect, tant que je laisse ma maison (la sua anima) malpropre ou nue: je n'aime point en sortant d'un beau salon rentrer dans une chambrette sale: et avant de faire voir que je suis beau et bien habillé, je tâcherai de l'être ». Sono molte le pagine in cui descrive con tratti energici la felicità che si prova nel pensare, ricercare, vivere (com'egli dice) *d'idee generali*. « J'ai été fort heureux pendant tout ce temps — scriveva alla madre il 26 maggio 1852. — Causer avec des idées est mon plaisir infini et mon occupation passionnée. Toutes les facultés sont tendues, on oublie le reste, les jours fuient comme une flèche, et, à la fin, on est content de soi, parce qu'on a fait un véritable effort et une action d'homme ». E, durante le lotte e le ingiustizie che ebbe a subire da parte dei professori della Sorbonne, non perdè mai la sua calma, non si turbò ed invelenì. Giovane poco più che ventenne e professore da pochi mesi in un liceo di provincia, fu il solo tra quei professori che ricusasse, dopo il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, di firmare l'indirizzo di adesione e riconoscenza a Luigi Bonaparte; e non tanto per ragioni politiche quanto per ripugnanza morale (p. 176).

In questo volume si troverà inoltre confermato ciò che appare dai suoi libri, ed anche da una sua dichiarazione nei *Philosophes français du XIX siècle*: la grande influenza che ebbe sul suo svolgimento mentale lo studio dell'Hegel. Già fra i suoi professori al Liceo Bourbon era stato quel Carlo Bénard, noto anche in Italia come traduttore dell'*Estetica* egheliana. Nel 1851 studiava la *Logica* dello Hegel, e preparava intorno ad essa un lavoro di cui restano parecchi quaderni ed abbozzi tra i suoi manoscritti: « Je lis la Logique de Hegel. C'est une analyse des principaux modes d'être possibles, les définitions étant rangées en ordre et s'engendrant les unes les autres. C'est la seule métaphysique qui existe avec celle d'Aristote » (pp. 162-3, cfr. 145). Nel 1852 ne studiava la *Filosofia della storia*. « Je viens de lire la *Philosophie de l'Histoire* de Hegel — scriveva il 20 giugno al Prévost-Paradol, — et c'est une belle chose, quoique trop hypothétique, et pas assez précise. Je rumine de plus en plus cette grande pâtée philosophique, dont j'ai touché un mot, et qui consisterait à faire de l'histoire une science, en lui donnant, comme au monde organique, une anatomie et une physiologie » (p. 274, cfr. 270). E, qualche mese dopo, studiava la *Filosofia della Religione*, e le altre parti della egheliana filosofia dello spirito (pp. 289, 298).

Curiosi particolari si traggono dal carteggio sulle disavventure universitarie del Taine, il quale, ciò è noto, distintosi come il primo degli allievi della Scuola Normale, ammirazione ed orgoglio dei suoi compagni, fu respinto, tra lo stupore di tutti, all'esame di aggregazione in filosofia. La ragione della ripulsa fu una lezione sullo Spinoza, nella quale svolse la teoria dell'identità del Bene con l'Essere: dottrina scandalosa. Mandato, come, si è detto, ad insegnare filosofia in un liceo di provincia in

qualità di supplente, l'anno dopo il Ministro di pubblica istruzione, a cagione delle sue idee, gli tolse quell'incarico, inviandolo altrove ad insegnare retorica. Intanto, il Taine si era preparato di nuovo all'aggregazione di filosofia con una tesi sulla sensazione, che fu il primo nucleo del futuro libro *De l'intelligence*. Ma la tesi non venne accettata dall'Università. Adolfo Garnier, scrivendo il 17 maggio 1852 al Leclerc, enumerava alcuni punti della tesi ed interrogava: « Comment dit-il que ces doctrines-là ne sont pas dangereuses? » (p. 250). E, al giovane che gli s'era rivolto dandogli delle spiegazioni, dichiarava il 22 giugno: « Ce que je ne crois pas possible de vous laisser soutenir devant la Faculté, surtout dans les circonstances présentes où les ennemis de la philosophie la surveillent de si près, c'est — qu'il y a un *moi étendu*, long, large, rond, carré, etc. » (p. 277). Un altro di quei professori, il Damiron, diceva: « Quand on s'adresse à une Faculté, on sait ses idées, on ne peut pas prétendre lui en faire accepter d'autres » (p. 286). E il Saisset: « Il n'y a pas de *bon sens* de vouloir faire de la philosophie sans tenir compte de l'opinion publique » (p. 287). Il che, a noi Italiani, ricorda l'uscita di un certo senatore contro i professori, che insegnano una filosofia « difforme dalle idee della maggioranza dei contribuenti »!

Il Garnier gli faceva consigliare di abbandonare la filosofia perchè aveva troppa immaginazione, e di cercare « dans la littérature et la poésie un emploi plus légitime et plus heurieux de ses brillantes qualités ». Al che il Taine rispondeva dignitosamente il 7 giugno 1852: « Je voudrais en vain, selon votre conseil, chercher dans la littérature un chemin plus facile et un avenir plus heureux: il me faudra une longue expérience pour me croire entièrement impropre à des études que j'aime uniquement » (p. 263). Compresa tuttavia che l'università non era la sua strada: dei professori ufficiali diceva: « Ils veulent que les candidats fassent des secondes éditions de leurs manuels » (p. 286). Ed ancora: « Je n'ai guère de chances favorables dans les grand chemin officiel: on y va d'un pas de tortue, et les grands avancements ne s'achètent guère que par de grandes lâchetés ou une servilité naturelle » (p. 285). Così lasciò l'insegnamento, si dottorò in lettere con la tesi sul *La Fontaine*, e iniziò la sua carriera di scrittore, per insegnare poi più tardi soltanto alla Scuola di belle arti.

La simpatia che il Taine ci desta pel suo carattere, e la grande superiorità che pel suo ingegno critico, colto e novatore, egli aveva sui rappresentanti della scienza ufficiale, non deve impedirci però di riconoscere che il valore assoluto della sua filosofia non è grande. Abbiamo visto che si formò con lo studio dell'Hegel. Nell'egheliismo erano grandi verità generali e, insieme, grandi errori di particolari, i quali ultimi esigevano una revisione. Ma quale revisione fu quella del Taine? Egli pretese correggere l'idealismo col sensismo e il meccanismo, Hegel col Condillac! L'Hegel moveva dallo spirito per giungere alla comprensione intera della realtà: il punto di partenza era eccellente, le deduzioni di alcune parti del sistema erano sbagliate. Il Taine, *accettando tutte le deduzioni sbagliate*

dell'*Hegel*, abbandonava proprio il punto di partenza, ch'era indovinato; ed invece di cominciare dallo spirito, cominciava dalla natura; invece che dal primario, dal secondario o terziario. Di qui gli studii di anatomia e di scienze naturali e medicina, dai quali, superstiziosamente, aspettava ciò che una mente filosofica non deve aspettare: di qui tutta la fraseologia di gabinetto e di laboratorio, ch'è nelle sue trattazioni letterarie e filosofiche; di qui un perpetuo scambio tra le spirituali creazioni dell'uomo e le astrazioni delle scienze naturali. E, per converso, sotto questa vegetazione naturalistica, resistono i più contestabili prodotti del movimento filosofico germanico: la storia assorbita in un sistema di cause astratte; la scienza della natura concepita come un sistema di formule logiche e l'uomo come un *teorema ambulante*; l'arte, ridotta a rappresentatrice di verità scientifiche.

Ma, malgrado alcune cattive conseguenze derivanti dai suoi pregiudizii teorici sull'arte e sulla storia; malgrado la tendenza, che ad essi si collega, del troppo semplificare i complicati fatti della storia ed esagerarne un sol lato; i suoi tanti volumi di storia letteraria e politica contengono una ricchissima raccolta di analisi, d'interpretazioni, di giudizi, acuti, originali, veri e nettamente esposti. « Il n'y a que deux choses agréables à faire — scrive egli in una di queste sue lettere giovanili (18 giugno 1853): — les monographies, l'étude des caractères, de la vie, le détail d'une âme, ce qui est de l'art; et la haute philosophie, les généralités, dont les bras sont grands comme le monde. Les choses moyennes manquent de grandeur ou d'intérêt » (p. 342). Delle due cose egli ha fatto meglio la prima che la seconda; e sopravviverà piuttosto come storico e letterato che come filosofo. Ci duole di venir così a trovarci un po' d'accordo col suo giudice della Sorbonne, con Adolfo Garnier. Ma ci consoliamo pensando che questo giudizio nostro ha motivi affatto diversi, anzi opposti a quelli che movevano lo spiritualista Garnier, il noto tirannico sovrano di un gran popolo di *facultés de l'âme*!

B. C.

FILIPPO MASCI — *Filosofia, scienza, storia della filosofia*, Memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli — Napoli, tip. della R. Università, 1902 (pp. 38, 8.º).

A questa breve memoria del prof. Masci han pôrto occasione (come si ricava dalle ultime linee di essa) le disposizioni dei recenti regolamenti universitarii per le quali l'insegnamento storico della filosofia è stato accresciuto e quello teorico diminuito; e, d'altra parte, la filosofia sembra essere stata più strettamente congiunta con le scienze naturali (pp. 37-8). Il prof. Masci si propone di combattere entrambe le erronee disposizioni o tendenze; ed in ciò ha ragione da vendere. Ma noi non saremmo sinceri se poi dicessimo che siamo soddisfatti del modo da lui tenuto nella sua dimostrazione.